

ELEONORA ADORNI, antropologa. Si laurea con lode in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna con una tesi di ricerca condotta presso l'Acquario di Genova sulle implicazioni etiche e antropologiche dell'esposizione museale di essere viventi. Attualmente lavora per il Centro Studi Filosofia Postumanista diretto da Roberto Marchesini dove approfondisce tematiche legate alla zooantropologia e al posthuman. Membro della comitato editoriale di *Animal studies. Rivista italiana di antispecismo* e di *Relations. Beyond Anthropocentrism*, collabora per le pagine culturali de "Il Manifesto".

L'ETICA DELLA DECONSTRUZIONE E DELLA RESPONSABILITÀ Breve nota a *Comment ne pas manger* di David Wood

I.
Jacques Derrida, *Il faut bien manger. O il calcolo del soggetto*, Mimesis, Milano-Udine 2011, p. 36.

II.
Michel Foucault "Theatrum philosophicum", in *Critique*, 282, novembre 1970, p. 71.
La bellezza del passo esige che questo venga riportato nella sua interezza: "Pensare non consola né rende felici. Pensare si trascina languidamente come una perversione; pensare si ripete con applicazione su un teatro; pensare si getta di colpo fuori dal bussolotto dei dadi. E quando il caso, il teatro e la perversione entrano in risonanza, quando il caso vuole che fra i tre ci sia una simile risonanza, allora il pensiero è una 'trance'; e vale la pena di pensare".

Anche il bene si mangia.
Bisogna mangiare il bene
[Il faut le bien manger]^I
JACQUES DERRIDA

«Pensare non consola, né rende felici»^{II}. Questo è quanto sentenziò Michel Foucault, consegnandoci in espressione lapidaria quel destino che accompagna da sempre il pellegrinare incerto della ricerca filosofica nei meandri della vita e dell'esperienza. Filosofia che, come ha sottolineato anche David Wood nel saggio *Come non mangiare*, non dovrebbe solamente essere delucidazione di come operano i nostri concetti o e nostre categorie, ma rispondere fattivamente – sporcandosi essa stessa le mani in un continuo lavoro di minuzioso vaglio critico – alle istanze che bussano alla porta della nostra contemporaneità. Da qui forse, il destino all'infelicità.

male, la sua diversità ci obbliga a ricominciare a essere uomini».

Filosofia quindi, come presa in carico di ciò che non è stato ancora adeguatamente formulato. In tale luce, la dicotomia Uomo/altri animali – e la natura di alterità vertiginosamente-altra qual è l'animale dinanzi all'essere umano – costituisce, forse, il nodo gordiano per antonomasia in grado di tenere sotto scacco intere schiere di pensatori che, nel tentare di evadere dalla gabbia antropocentrica, non hanno fatto altro che far riaffiorare le più profonde radici di quell'umanesimo che volevano sradicare (penso a Martin Heidegger, Emmanuel Lévinas, Edmund Husserl).

L'argomento di dibattito del saggio di Wood è l'opera di decostruzione propria del lavoro di Jacques Derrida con particolare attenzione alla sua genealogia e a ciò che il filosofo algerino afferma nello specifico a proposito del "mangiare bene", in occasione dell'intervista con Jean-Luc Nancy convogliata poi nel volume *Il faut bien manger. O calcolo del soggetto*^{III}. L'intervista permette a Wood di allargare il raggio della riflessione al modo in cui Derrida guarda alle alterità non umane e di evidenziare come, giunto al momento critico di valutare la nostra responsabilità nei loro confronti da una prospettiva etica e politica, in ultima istanza, carnale, Derrida manchi di coraggio facendo in qualche modo fallire la propria impresa di decostruzione su un tema centrale qual è "il mangiare animali". Nell'evidenziare come l'uomo, accettando di sacrificare l'animale (ingerendo, incorporando, introiettando cadaveri) pone in essere una messa a morte non-criminale dell'alterità, Derrida "sposta" il focus su un piano simbolico tralasciando quello, fondamentale, del materiale^{IV}. Detto altrimenti, nel sistema occidentale "carnofallogocentrico", "mangiare l'alterità" non è opzionale ma una condizione di vita e sarebbe un pericoloso fanatismo sostenere il contrario. Il problema non è, per Derrida, *cosa* mangiamo, ma semmai *come* lo facciamo e, osserva ancora, nel non mangiar mai da soli (apprendere-a-dar-da-mangiare-all'altro) ci apriamo ad un'infinita ospitalità.

Diversamente per Wood – e qui il coraggio del suo lavoro – se caliamo il concetto di responsabilità, così caro al Derrida de *Il faut bien manger*, all'interno del

III.

Derrida, *Il faut bien manger*, cit.

IV.

Scrive ancora Derrida ne *Il faut bien manger*: «Non dico questo per andare in soccorso di un vegetarianismo, di un ecologismo o per essere a favore di una società per la protezione degli animali – cosa che potrei anche voler fare, e accedremmo così al centro del soggetto. Vorrei soprattutto mettere in luce, seguendo questa necessità, la natura sacrificale dei discorsi ai quali mi sto riferendo», p. 36.

mondo animale (umano e non umano) vedremo come esso esorbita qualsiasi ragione del calcolo, nel riconoscere che non ci sono animali “come”, ma una moltitudine di specie, come di individui. La sfida allora è per Wood assumere una dimensione etica della decostruzione da un punto di vista della responsabilità verso questa sconfinata illimitatezza propria del mondo animale. Responsabilità che non è moralismo. Non basta riconoscersi “vegetariani nell’anima” come fece lo stesso Derrida nella conferenza di Cerisy, ma riportare alla luce la natura politica di una prassi – quella del vegetarianesimo – che costituisce un complesso lavoro d’investimenti che partono sì dallo sfintere orale ma per espandersi verso plurime ramificazioni politiche. Il “carnofallogocentrismo”, sostiene Wood, non è un’emanazione dell’Essere per cui, come voleva Derrida, ogni resistenza è inutile come lo è prendere a pugni la nebbia; tale sistema gerarchico e antropocentrico viene costantemente rinforzato da un network di poteri, schemi di dominio e investimenti che si riproducono nel divenire stesso dell’esistenza. Il vegetarianesimo quindi non rappresenta una dieta, ma una foce di un proliferare di resistenze a questo tipo di riproduzione. Per concludere, allora, l’urgenza è quella di cercare di abitare un punto di vista che non sia solamente nostro e che sia in grado di estendere la portata della nostra responsabilità verso l’altro animale senza derive moralistiche o teleologiche. Così facendo, esorbiteremo qualsiasi gioco di interessi, qualsiasi calcolo professando una filosofia della prassi abile nell’estirpare ogni autoreferenzialità. L’Altro animale per Wood rappresenta un esempio straordinario di responsabilità in grado di lasciarci completamente nudi e disarmati di fronte al nostro egocentrismo. Un’alterità per eccellenza della quale non bisogna aver paura, poiché, come suggerito da Husserl, paragonando la solipsia a quei bambini che evitando di spingersi negli angoli bui per paura di ciò che lì vi si nasconde, non bisogna aggirare ciò che ci intimorisce, ma fare luce su ciò che non conosciamo. **Dopo tutto, ciò che non è illuminato dalla luce in ciò che la luce illumina altro non è che la luce stessa.**